



Foto Ansa

5 domande

Leopoldo Di Girolamo

«È una decisione esemplare però la città non deve pagarne le spese»

Ho il massimo rispetto per le sentenze della magistratura. Quella del tribunale di Torino rappresenta una svolta per i processi sulla sicurezza del lavoro». Nel suo studio a Palazzo Spada il sindaco di Terni Leopoldo Di Girolamo si rigira fra le mani la rassegna stampa sul caso Thyssen.

Sindaco, ha detto che si è trattato di una sentenza pesante.

«Ma era quello che mi aspettavo in relazione alle posizioni dei singoli imputati. Parliamo di sette vite spezzate, di una tragedia immane. Il mio dubbio è legato a quelle pene accessorie che puniscono severamente l'azienda e che rischiano di creare un problema per un polo che stava faticosamente uscendo da un periodo di crisi».

Teme che davvero la Thyssen possa decidere di lasciare l'Italia?

«Misure ritorsive sarebbero inaccettabili. Sarebbe inimmaginabile, da parte loro, una reazione di questo genere. Di sicuro Terni non deve pagare per le responsabilità di altri».

Cosa la preoccupa delle pene accessorie?

«Dovremo valutarle attentamente, però la prima cosa che mi viene in mente è che se il tribunale ad esempio avesse condannato la Thyssen a investire un milione di euro per la sicurezza dei propri impianti, forse avrebbe imposto una sanzione più coerente con il solco della sentenza».

È stato bloccato il trasferimento della Linea 5.

«E questo è un problema. Le perizie sono state già fatte, non penso ne serviranno altre. Il trasferimento di quella linea avrebbe permesso di aumentare di quasi 25 mila tonnellate la produzione mensile di acciaio. E sarebbe servito molto per il futuro del polo ternano».

Cosa ne pensa della condanna per omicidio volontario con dolo eventuale?

«È una sentenza che rappresenta una svolta. È una sentenza dura, che è andata oltre le richieste dell'accusa. Ma questo significa che i pubblici ministeri hanno provato a sufficienza le proprie accuse». **MA. SO.**

stioni industriali si parla nelle sedi opportune, non con i si dice». Perché se anche il ministro del Lavoro Sacconi ieri si è detto convinto che l'azienda «continuerà a produrre nel nostro paese», le parole di Schmitz hanno sorpreso tutti. Specie dopo i grandi investimenti fatti dall'azienda in seguito alla vertenza per la chiusura del reparto Magnetico (oltre 300 esuberanti nel 2005 e una rivolta in città), dopo la redazione di un importante protocollo sulla sicurezza e dopo anni di relazioni sindacali decisamente positive. Culminate con la cassinte-

Il presidente sibillino Schmitz: «Se questo è il clima, dovremo interrogarci sul futuro»

grazione interna per i contratti a tempo determinato e con la assunzione di lavoratori messi in Cig da altre aziende del territorio. Eppure la Thyssen Krupp non ha mai smentito le parole di Schmitz, quelle «eventuali rivele sul territorio» (queste sono dell'assessore alla sicurezza nei cantieri della Regione Umbria, Stefano Vinti) che agitano i sonni degli operai ternani e di tutti i quasi 8 mila dipendenti Thyssen in Italia. Per i quali la sicurezza del lavoro, in entrambi i significati, resta oggi più che mai una preoccupazione per il futuro. ❖

Condanne e multa Le richieste del pm per i tre morti alla Saras nel 2009

Cinque imputati per la morte di tre operai alla raffineria Saras di Cagliari, nel maggio 2009. Il pm chiede condanne per tutti e un risarcimento di 800mila euro. Lo scorso 11 aprile un altro incidente mortale nell'impianto.

FELICE DIOTALLEVI
ROMA

Condanna per tutti e cinque gli imputati, accusati di omicidio colposo plurimo, e una multa di 800 mila euro per la Saras, nella persona del rappresentante legale Gian Marco Moratti. Sono queste le richieste del pm Emanuele Secci, al processo in Tribunale a Cagliari per la morte di tre operai nella raffineria di Sarroch, il 26 maggio del 2009. Le richieste della procura riguardano i cinque imputati: due anni e quattro mesi di reclusione per Guido Grosso, 43 anni di Cagliari, direttore dello stabilimento, indagato anche per il recente infortunio mortale costato la vita alla Saras l'11 aprile scorso a un operaio di una ditta d'appalto siciliana; due anni e due mesi per Antonello Atzori, 52 anni di Quartu, responsabile dell'area in cui morirono gli operai; un anno per Francesco Ledda, 45 anni, rappresentante legale della CoMeSa di Sarroch, la ditta per la quale lavoravano le tre vittime; due anni e otto mesi sia per Dario Scaffardi, 53 anni, di Milano, direttore generale della Saras, sia per Antioco Mario Gregu, 52 anni, di Quartu, direttore delle operazioni industriali.

LE PARTI CIVILI

Nel processo con rito abbreviato per triplice omicidio colposo davanti al gip Giorgio Altieri si è costituita parte civile la Fiom, ma non i familiari delle vittime, che qualche mese fa avevano raggiunto un accordo con la Saras. Inizialmente, la richiesta del sindacato era stata respinta in quanto lo stabilimento della Saras è un'industria petrolchimica e non metalmeccanica. L'avvocato della Fiom, Carlo Amat, interve-

nuto oggi in aula ha chiesto alla Saras un risarcimento di 50mila euro. Le prossime udienze sono fissate per il 9 e il 23 maggio, a cominciare dagli interventi degli avvocati di parte civile. Nello stabilimento a circa venti chilometri da Cagliari persero la vita tre operai della ditta d'appalto CoMeSa srl: Bruno Muntoni, 58 anni, Daniele Melis e Pierluigi Solinas, entrambi 30enne, rimasti intossicati dalle esalazioni mentre effettuavano lavori di manutenzione e bonifica di un grande serbatoio durante una delle fermate programmate dell'impianto. Secondo quanto sostenuto dall'accusa, rappresentata dai pm Secci e Maria Chiara Manganiello, per i lavori

Rito abbreviato

Il processo per triplice omicidio colposo: la Fiom è parte civile

Morte in trappola

I tre operai soffocati dalle esalazioni durante la manutenzione

di bonifica nell'impianto Mild Hydro Cracking 1, la cisterna dove avvenne l'infortunio mortale, non era stato elaborato il documento unico di valutazione dei rischi. Mancavano, inoltre, il coordinamento e la cooperazione tra i responsabili della gestione dell'impianto e quelli delle imprese appaltatrici - sempre secondo la tesi dell'accusa - mentre il piano organizzativo adottato dalla dirigenza del gruppo era riferibile solo ai cantieri temporanei e mobili, cioè i cantieri edili. Agli imputati vengono contestate numerose violazioni del testo unico in materia di sicurezza sui luoghi di lavoro. Entrando nella cisterna, i tre operai vittime dell'incidente erano convinti che fosse stata bonificata dall'azoto. ❖